

# Ferruccio Fölkel: la testimonianza di un ebreo, intellettuale triestino

GIANNA GARDENAL

**I**N QUESTE POCHE PAGINE COMPIRÒ UN'INCURSIONE IN TERRITORI DA ME NON TROPPO FREQUENTATI, IL NOVECENTO ITALIANO, AL SOLO SCOPO DI RICORDARE E DI FAR CONOSCERE UN AUTORE FERRUCCIO FÖLDEL, SCOMPARSO DI RECENTE, E SUL QUALE LA LETTERATURA CRITICA È ASSAI RIDOTTA. SEPPURE PROFANA DI STUDI NOVECENTESCHI, RITENGO CHE EGLI SIA UNA FIGURA DI SICURO INTERESSE NEL COMPLESSO PANORAMA DELLA LETTERATURA ITALIANA CONTEMPORANEA\*

La bibliografia su Fölkel è, lo si è detto, scarsissima. A parte i brevi saggi di E. Guagnini e di C. Benussi<sup>1</sup>, e alcuni articoli apparsi su giornali e riviste, quali quelli di R. Dedenaro, si è interessata maggiormente alla sua opera, la critica austriaca e gli autori sloveni, tra i quali vanno soprattutto ricordati R. Lunzer<sup>2</sup> e P.H. (Primis-Heinz) Kucher, autore anche della traduzione in tedesco del *Racconto del 5744*. *La Risiera di San Sabba* conta invece una traduzione in sloveno.

Le vicende biografiche di Ferruccio Fölkel e della sua famiglia sono ben illustrate dalla Prof.ssa Millo in un saggio di questo stesso volume<sup>3</sup>: certamente i fatti che Fölkel si è trovato a vivere, alcuni dei quali gli hanno aperto ferite assai profonde, permeano le sue opere, magari non sempre palesemente esplicitati, come del resto accade per molti poeti del Novecento: un nome per tutti, il Vittorio Sereni degli *Strumenti umani*<sup>4</sup>.

Ma la vicenda autobiografica non si chiude su se stessa, non è solo autoreferenziale, ma viene a far parte di un discorso più universale, si iscrive insomma nella storia, non diviene un «racconto» di puri eventi personali, bensì si apre alla prospettiva del genere umano. Scrive Andrea Zanzotto in *Qualcosa al di fuori e al di là dello scrivere*:

Anche quando sembra che la poesia lo pronunci, spesso pronuncia altro; e viceversa la più lontana, la più «astratta» la più chiusa delle poesie può essere quella che più ci dice sulla storia e sulla realtà sociale. Magari attraverso la dinamica delle strutture. [...] La poesia (più che la letteratura in senso lato) è forse l'unica storiografia «reale», l'unico evento che si autoscrive e si autoparla, un evento che finisce per identificarsi senza residui nella traccia scritta che ha lasciato. [...] La poesia sembra divagare e intorbidare, ma infine dilucida quanto v'è di più aggrumato nella storia<sup>5</sup>.

Nei primi due libri di Fölkel la presenza della storia è percettibile, talvolta chiaramente palesata, talvolta implicita o quasi celata.

La prima silloge, *Monàde*, con il sottotitolo *33 poesie del Giudeo*, pubblicate dapprima per i tipi di Guanda (1978), ripubblicate, pochi mesi prima della sua morte, nel 2002 dalla casa editrice il Ramo d'Oro di Trieste, è la sua opera prima, scritta già nella piena maturità (47 anni)<sup>6</sup>. Il titolo è curioso: come già ha sottolineato

*Ferruccio Fölkel in vacanza a Civenna (1981 circa)*



Elvio Guagnini nella prefazione al volume, 'Monàde', nel dialetto triestino, indica le cose di lieve momento, di poco conto, le *nugae* catulliane<sup>7</sup>. Ma il sottotitolo ci indica che *Monàde* è usato antifrasticamente, poiché è un libro che tratta delle cose importanti, di quattro opzioni, come l'autore le designa: il canone ebraico, la piccola patria, Trieste, i segreti familiari che provenivano dalla Galizia e dalla Pannonia (territori facenti un tempo parte dell'impero asburgico) e – aggiungo io – il mondo sociale, politico e culturale degli sloveni, presente in molte poesie: «Così leggendo il canone ebraico, e i testi aggiuntivi non riconosciuti, come Gesù ben Sirac, da una parte recuperavo la memoria della *Halakhah*, il concetto ebraico della religione, dall'altra la *Haggadah*, il racconto cioè, e poi sconosciute favole della mia piccola patria, alcuni segreti familiari sepolti nel fango delle distese galiziane e pannoniche o fra i vigneti del Collio. Queste quattro opzioni, ma invero non soltanto queste si agitavano in me: incominciava a soffiare in me un sottile *rùach*, un curioso vento dell'anima»<sup>8</sup>.

Il secondo volume, intitolato *Racconto del 5744*, secondo la numerazione ebraica degli anni dalla creazione di Adamo e corrispondente al 1984 della nostra era, (ora siamo nel 5766 e il capo d'anno ebraico è situato tra settembre e ottobre), è stato pubblicato nel 1987: è un'opera composta da 21 poesie e da altrettanti brani di prosa, che dovrebbero fungere da commento alle liriche, ma non è certo da attendersi un prosimento secondo il modello della *Vita Nova*, poiché ciò che l'autore esprime in un componimento poetico può riaffiorare in un punto più remoto del commento; questo tuttavia non disturba la coerenza interna del testo, come ben risulta nelle pagine conclusive nelle quali l'autore riprende e fissa i *Leit-motive* della sua esperienza confluiti nei suoi scritti. Scrive infatti P.H. Kucher: «Spesso i segnali lirici vengono raccolti, sì, esplorati, nella loro consistenza, considerati attraverso risposte provvisorie: non di rado però questi si ritirano, scompaiono totalmente oppure riaffiorano in luoghi inaspettati, in contesti diversi oppure affini»<sup>9</sup>.

Nel terzo libro, *La Risiera di San Sabba* un'approfondita ricerca sull'unico campo di raccolta e di sterminio creato dai nazifascisti nel litorale adriatico, l'autore si fa storico: e, in una forma più distaccata che nelle liriche, torna a parlare del buco nero del secolo scorso, della lacerante ferita inferta a lui e a tutto il popolo ebraico, oltre che ai partigiani, agli tzigani e ai prigionieri politici<sup>10</sup>.

\* \* \*

Ma veniamo alle poesie. Lo stile è per lo più scabro, essenziale; si potrebbe dire ad alta concentrazione segnica, alieno da qualsiasi retorica, con prevalente andamento paratattico. I versi procedono per lo più con un ritmo franto, a volte con l'andamento più disteso in una sorta di prosa ritmata<sup>11</sup>. Non mancano alcuni elementi più tradizionali, come gli enjambements o le rime, ma la caratteristica che più mi sembra contraddistinguere la sua poesia è la ricerca di varie forme stilistiche, amplificata anche dal plurilinguismo al quale l'autore ricorreva abbastanza sovente: nelle sue liriche, soprattutto in *Monàde*, all'italiano si alternano l'inglese, il tedesco, l'ebraico e lo sloveno<sup>12</sup>; da un lato per delineare la pluralità delle tradizioni confluite nel-

la sua cultura, dall'altro per combattere e superare con lo strumento linguistico ogni barriera creata dai nazionalismi e dai pregiudizi etnici, dei quali era acerrimo nemico. L'autore non era poi alieno dall'uso del dialetto triestino, come simbolo del ritorno a un mondo primigenio, che avvicina:

A una possibile «oralità perpetua», la quale sembra quasi un'immediata promanazione della «madre» – materia, materiaenergia. – Il dialetto è sentito come veniente di là dove non è scrittura né grammatica<sup>13</sup>.

Con questo linguaggio asciutto ed essenziale, ma pregno di significato, Fölkel scava nel suo interno alla ricerca della parola che possa «... Condurre, guidare, la memoria recuperata. Di nuovo mezzo passo indietro, come a voler meglio fissare quel risvolto della memoria»<sup>14</sup>.

Questo «scavo» fu una costante della vita dell'autore, come dichiara egli stesso nelle sue opere: «... Mi guardai – non limpidamente certo – però mi vidi»<sup>15</sup>. Più esplicitamente dichiara nella Nota premessa all'edizione del 2002 di *Monàde*: «Senza Freud sarei stato meno di nessuno. Mi sono guardato dentro, credo senza pietà, appunto con gli strumenti di Freud»<sup>16</sup>.

L'autore nasceva certamente in un terreno fertile, Trieste, sia alla psico-analisi, come è stato già ricordato e come è noto dopo gli studi di M. David e di Vegetti Finzi<sup>17</sup>, sia all'auto-analisi, come certifica il caso Svevo, che talvolta si risolveva con ironia, come nel caso dei due scrittori triestini – Schmitz e dello stesso Fölkel<sup>18</sup>. Ma quasi tutti gli autori amati da Fölkel avevano una certa predilezione per questo scavo interiore, che spesso si risolse in maniera drammatica come accadde per Kafka e per Celan. Alcuni di questi scrittori erano tra quelli che l'autore del *Racconto* prediligeva; aggiungerei anche Heine, che egli menzionava assai spesso<sup>19</sup>.

\* \* \*

Si è accennato ai nuclei fondamentali agli argomenti centrali, alle «opzioni», come le chiama l'autore, sulle quali egli ha a lungo meditato con febbrili ricerche e con continui ripensamenti, riflessioni, ma anche con profonde emozioni e spesso con delusione e rabbia. Uno dei temi fondamentali che attraversa la sua opera è quello dell'esilio: egli si sentiva doppiamente esule: il primo esilio era quello da Trieste, la città dove era nato e che abbandonò dopo i trenta anni, dato che Fölkel lavorò sino al 1954, come addetto stampa, all'Allied Military Government<sup>20</sup>. Si trasferì a Milano e non tornò più ad abitare nella città natale, ma aveva con Trieste legami ancestrali, tanto che, forse per una sorta di premonizione inconscia o pura casualità, andò a spegnersi a Grado<sup>21</sup>, a pochi chilometri da Trieste.

L'altro esilio è quello comune a tanti ebrei della diaspora che hanno tuttavia preferito continuare a vivere in Occidente, cioè quello dalla terra di Israele. Il rapporto con entrambi questi luoghi fu per Fölkel sempre ambivalente, caratterizzato da sentimenti antitetici; per entrambe queste «patrie» egli non risparmiò di frequente severe parole di condanna.

\* \* \*

Sull'esilio triestino citerò solo qualche verso tratto da *Triste Tri(e)ste*:

E qui vivo in esilio  
nella terra straniera, fra gente meridionale  
di cui non capisco i segni e le parole.  
Ahi, Tri(e)ste, Trieste<sup>22</sup>, cara città natale  
madre mia adorata, sconcolato amore  
come farti riconoscere dal figlio lontano  
come dirti che il tuo destino italiano  
è solamente dolore e morte<sup>23</sup>.

E ancora nella poesia *Dall'odio alla strage*, che segue immediatamente nella raccolta Monàde: ...

... Io devo recuperare la bora  
oppure qui affondare  
nel mio paese natale  
nella mia triste Trieste  
nella mia Trieste triste  
che amare è impossibile  
e odiare anche<sup>24</sup>.

Una poesia del *Racconto del 5744* può fungere da raccordo tra il rimpianto per l'esilio dalla città natale a quello dalla terra promessa:

La mia piccola patria  
Vive solitaria fra correnti  
Di borea e di scirocco.

Io scocco  
lo sguardo tutto abbraccio  
il golfo fino al Soča  
fiume dell'anima fiume del ricordo,  
dietro di me la rocca di Sion  
l'altra mia Terra  
dove venir cremato e dato al vento  
nel disertato Sinai.  
Il Mare di Mezzo unisce  
Le mie due Terre amate...<sup>25</sup>

Come si è accennato, l'autore non risparmia parole di fuoco contro le due sue 'patrie', soprattutto contro certi politici e generali di Israele: un solo esempio:

Salmodiava nel tempio il vecchio ebreo  
Gerusalemme unisce,  
Israele divide, io pensavo,  
e non mi rassegnavo  
alle oscene menzogne di Sharon...<sup>26</sup>

Il tema riaffiora circa venti pagine più avanti nel commento: «Rimasi tanto adirato per gli avvenimenti del 1982 in Galilea e nel Libano meridionale, una squallida vittoria che passa sotto l'invereconda sigla di Pace in Galilea»<sup>27</sup>.

Fölkel narra, dopo ricordato i fatti di Sabra e Chatila, di aver tentato durante una conversazione con un amico ebreo, di chiarire la sua «Posizione di fronte a Israele, la necessità di capire il prossimo e il diverso, dato che noi stessi siamo dei diversi. È un onore e un onere straordinario essere diversi...»<sup>28</sup>.

Ferruccio Fölkel era nato da padre ebreo e da madre cristiana, come già è stato detto, ma forse per influenza paterna egli si considerò sempre ebreo, seppure bastardo<sup>29</sup> e proseguì per tutta la vita nello studio e nell'interpretazione delle scritture ebraiche, delle quali leggeva quotidianamente dei passi della *Torah*, dell'Ecclesiaste, l'Ecclesiastico dell'antico Testamento nel suo complesso, del *Talmud*, dei *midrashim*<sup>30</sup>. Fölkel dunque per tutta la sua esistenza proclamò la propria appartenenza al mondo ebraico; come scrive A. Jacchia: «È chiaro che gli ebrei restano tali anche perché l'ebraismo è un dato elitario; sotto sotto, nel suo subconscio, l'ebreo nutre forse una certa, seppur talvolta, dolorosa presunzione, in quanto far parte di una minoranza è una condizione privilegiata...»<sup>31</sup>.

Ma proprio il pensiero della propria condizione privilegiata e della propria diversità e della diversità del popolo ebraico si associa, nell'autore, al ricordo delle persecuzioni e della persecuzione per antonomasia, la shoàh, da lui vissuta, pur senza patirne le estreme conseguenze.

Questi ricordi, presenti soprattutto nel *Racconto del 5744* gli suggeriscono alcune poesie, a mio parere tra le più belle della raccolta, colme di dolore e di sentimenti strazianti che, nell'attimo stesso nel quale l'autore compone, si iscrivono in una forma di più sorvegliata razionalità. Ne riporterò soltanto una, di soli diciassette versi, e alcuni passi dell'altra assai più lunga e suddivisa in due parti.

La struttura delle due liriche è simile: in entrambe il poeta muove da una situazione quasi idilliaca, nella quale, invitato da un angelo, Anpiel, entra in un giardino di Delizia e attende la giovane amica di infanzia, Sara:

Una parola doveva arrivare  
la recò Anpiel  
E disse  
entra figlio amato non temere  
non sarai né distrutto né bruciato

mira il Trono divino.  
entrai  
era un giardino di Delizia  
Gli angeli mi gridarono,viene.  
invece no, Sara non è venuta.  
Nel Walhalla ti hanno imprigionata  
nelle vene ti hanno iniettato il farmaco  
della teutonica follia,  
sei morta mia principessa  
Anpiel rifiuto il corno muto  
ed il Trono di chi non ha saputo  
non ha voluto salvarci <sup>32</sup>.

Anche la seconda poesia si apre con un'atmosfera di grande serenità: Fery, il protagonista, si trova in un *locus amoenus* tra le bocche di leone, gladioli e rose spampanate. La giovane annuncia, piena di speranza, la partenza per la terra promessa, dove troverà la salvezza. Si lasciano con l'accordo di ritrovarsi a Trieste. Ma in entrambi i casi la serenità finisce presto: nel primo componimento vi è solo l'annuncio che non è stato possibile salvarsi; nel secondo il padre in un dialogo dai toni molto delicati riferisce al figlio che Sara non è partita per Israele, bensì per la Francia, ormai invasa dai tedeschi (1940) e comunica la loro prossima partenza. Nella seconda parte i sentimenti si fanno più violenti: delusione e rabbia dominano l'animo del protagonista che si sente ingannato e privo ormai di speranza<sup>33</sup>.

Riporto solo alcuni versi della prima parte della seconda poesia:

Sara parti,  
Era il mese di *tishri*, poi una sera  
mio padre commentò, hanno sbagliato  
a scegliere Parigi,  
chi papà?  
Ma come tu non sai? Sara e la mamma  
la gentile signora Rachelina  
Non sono in Palestina,  
oh no Signore!  
E anche noi partiremo?  
Certamente  
Prima che le camicie brune e nere  
le oscene fiere di Berlino e Roma  
guidino l'abominio allo *Sceòl*  
In alto sollevò le mani e aggiunse,  
preghiamo, *Shema' Israel*<sup>34</sup>.  
Pregammo devotamente quella sera  
il sole  
sparito era fra nuvole di pioggia...

Partirono ad *adar* (marzo–aprile) con la promessa di uno splendido tramonto e di una voce cristallina:

[...] Partimmo ad *adar* mentre  
la bora soffiava soffiava e il golfo  
si allontanava  
Il treno ad Aurisina  
Acutamente fischiò, scrutai verso  
I cieli immensi del destino  
sola  
una nuvola d'oro a Oriente apparve  
e udii una voce cristallina<sup>35</sup>.

O figli di Israele che mi avete  
onorato salvi sarete mondi  
da ogni peccato io vi proteggerò  
nell'esilio dei giorni<sup>36</sup>.

Nella seconda parte vi è lo sfogo dell'ira, della rabbia, e il rifiuto di ogni ulteriore sofferenza e di credere ancora a una qualsiasi promessa, seppure proveniente dalla divinità<sup>37</sup>:

Frattura per frattura, occhio per occhio  
dente per dente, così hai giurato  
da Oriente Signore mi hai parlato,  
E poi?  
fedele ebreo te ho invocato  
nel patto assieme sottoscritto,  
e allora?

...

Ero una furia,

...

Ormai finito è il gioco e il mio giardino  
si dilegua nei sogni dell'infanzia.  
Così Ha-Shem sono ripartito  
e ho visto  
un'altra volta un'altra nube d'oro,  
ad Aurisina e sopra il cielo ho letto  
il nome del tesoro mio, di Sara.  
La voce cristallina questa volta  
gridava, ascolta Figlio d'Israele,  
un baleno e da tergo Samaele  
mi fissava.  
Ma basta amara prova,



irato dissi io.  
Si confuse  
il segno del destino e il Signore d'Israele  
insieme a Samaele si dissolse.  
Hai visto hai detto hai fatto  
infranto è il patto con Shaddai  
non si impietosisca l'occhio. Mai<sup>38</sup>.

Le domande iniziali «e poi?», «e allora?» che trovano riscontro nell'ultima parte del componimento nella quale Fölkel fa risuonare con forza il disinganno, la rottura del patto con Dio ma anche la necessità di non piegarsi al destino, affermazione rafforzata dal «Mai» finale, posto quasi a suggello e sigillo del poemetto, introducono a un altro dei nuclei fondamentali dell'opera dell'autore: il suo rapporto con Dio, cui già si è fatto cenno. L'autore non lo elenca tra le quattro opzioni, ma molto probabilmente lo sottintende con la parole 'il canone ebraico'<sup>39</sup>.

Il dialogo con Dio, l'ira contro il divino che lo spinge sino all'imprecazione, quasi in una sorta di resa dei conti, fu una costante della sua vita e della sua opera<sup>40</sup>.

Per altro il dialogo diretto con il Dio o con Shaddai, o Elohim, per utilizzare uno dei diversi nomi del Dio ebraico, che va dalla lode sino all'improperio, è una costante della tradizione ebraica: infatti non vi è intermediario tra Dio e l'uomo, che in ogni momento della vita, di gioia e di dolore, si rivolge a Elohim; ma un rapporto di parità.

Basti pensare a Giobbe con l'alternarsi del grido di rivolta e di espressioni di sottomissione:

Stanco io sono della mia vita!  
Darò libero sfogo al mio lamento,  
parlerò nell'amarezza del mio cuore.  
Dirò a Dio: non condannarmi!  
Fammi sapere perché mi sei avversario (Giobbe, 10, 1-2).

Dopo tante imprecazioni e maledizioni, Giobbe comprende, secondo il testo biblico, la sapienza e grandezza di Dio:

Comprendo che puoi tutto  
che nessuna cosa è impossibile per te. (Giobbe 42, 3),

e ancora:

Io ti conoscevo per sentito dire,  
ma ora i miei occhi ti vedono.  
Perciò mi ricredo  
E ne provo pentimento sopra polvere e cenere (Giobbe, 42, 5-6)<sup>41</sup>.

Nell'opera di Fölkel non si leggono parole di sottomissione, simili a quelle di Giobbe; appare talvolta un'invocazione, una preghiera:

Perdona Shaddai perdona santissimo  
Dio di bellezza di intelletto profondo  
Diverso è il sapere della mente umana,  
impeccabili le complicità del cuore  
divini i dialoghi del dubbio...<sup>42</sup>,

forse per l'indole dello scrittore, ma forse, soprattutto, poiché egli si è trovato a scrivere in un'epoca, quella dopo Auschwitz, nella quale si è parlato dell'assenza, del silenzio e della morte di Dio. Dopo che l'"inumano" da un canto e l'urlo del martirizzato dall'altro sono entrati nella storia, è, secondo Adorno: «Nach Auschwitz ein Gedicht zu schreiben, ist barbarisch»<sup>43</sup>.

Fölkel non accoglie questo giudizio estremo<sup>44</sup>, ma la sua poesia non prescinde mai dal dolore che era calato sul mondo dopo la Shoah, «senza mai indulgere tuttavia agli eccessi di memoria dolente e commemorativa»<sup>45</sup>. Le lacerazioni e quelle del mondo circostante influenzarono il suo discorso con Dio, che sembra considerare un suo pari:

Beato l'uomo cui è rimessa la colpa  
Beato Elohim cui a rimessa la colpa  
ambedue hanno errato  
usandosi a vicenda<sup>46</sup>.

La ripetizione della parola *colpa* pone in risalto sia il piano di parità dei due attori e la reciprocità delle loro azioni.

Per Fölkel è l'uomo che ha creato Dio, non viceversa:

[...] troppo simile sei a Belial  
O Creatura dell'uomo  
ti riconosco indeciftrato.  
Ricordi? Noi Figli ti abbiamo creato  
Noi figli ti abbiamo fatto crudele  
non protestare vendicarti  
dovrai poiché abbiamo sbagliato  
resi incauti dalla luce, è vero,  
dell'intelletto che tradisce<sup>47</sup>.

E ne fornisce una spiegazione nella Nota a *Monàde*: dopo un periodo di carestia «I pastori avevano invocato, dunque scelto un personaggio che venisse in loro aiuto. Chi era costui? Un semita potente, in seguito un *ebreo* istituito dai pastori stessi a propria immagine e somiglianza: – un chiaro ribaltamento del passo biblico: «Dio

creò l'uomo a propria immagine e somiglianza» – litigioso, nevrotico, intemperante. Anche un decisionista nei momenti sbagliati?»,<sup>48</sup>.

Sono indubbiamente questioni molto complesse, che un lettore poco esperto di teologia non può affrontare, ma stanno comunque ad indicare la lunga riflessione dell'autore sulla divinità e il suo continuo confrontarsi con essa.

Si è accennato ai nuclei fondamentali, agli argomenti centrali, alle «opzioni», come le chiama l'autore, sulle quali egli ha a lungo meditato con febbrili ricerche e con continui ripensamenti, riflessioni, ma anche con profonde emozioni e spesso con delusione e rabbia.

\* \* \*

All'ebraismo e ai problemi che caratterizzarono la vita e l'opera di Födel, si lega la figura del padre, discendente del ramo ebraico della sua famiglia. Anche se nelle conversazioni il padre appare «... Un buon asburgico, mediocre ebreo, e padre sconsigliabile»,<sup>49</sup>, in alcune poesie l'autore descrive un rapporto affettuoso con quest'uomo che lo accompagnava per le vie di Trieste:

... Dammi la manina – dicevi,  
e lo ripetevi in tedesco.  
E io fervidamente ti seguivo<sup>50</sup>.

Oppure la sua figura è collegata alla memoria dell'olocausto e alle vicende di Israele, quasi che il figlio proiettasse sul padre le sue riflessioni e le sue paure :

E ancora tu, tu mio vecchio giovane ebreo  
Provato dalla guerra israeliana  
Che detesti Golda e Moshe  
che temi una non lontana vendetta  
un destino esatto  
un pogrom...  
Tu, tu diaspora mitteleuropea  
tu sai vecchio giovane ebreo  
quanto normale sia guardare i gojm  
è anche amarli con sguardo perplesso  
con negli occhi il riflesso della paura  
e del disprezzo<sup>51</sup>.

Per Födel, poi, il padre diviene quasi un simbolo della caduta del mito asburgico: egli viene descritto come testimone degli ultimi bagliori dell'impero e quasi come un sopravvissuto alla fine del suo sovrano: «Quando nacqui, un anno dopo, papà era inesistente. Si accomiatò insieme all'Impero, non sopravvisse al suo Sovrano, alla così chiamata e mai ben spiegata *Katastrophe*, a un mondo che di fatto, da sé solo si era giocato la sopravvivenza. Il resto della vita di papà fu una lunga agonia simile a quella dei popoli che avevano costituito il dominio asburgico»<sup>52</sup>. Il mito

asburgico aveva affascinato il figlio, che aveva poi riflettuto sul miserevole sgretolamento della casata imperiale, come rivela nelle ultime pagine del *Racconto del 5744*:

Testimone dello scacco e del tramonto mi osservo, umiliato, attestare l'inattestabile, comporre l'incomponibile, difendere l'indifendibile.

E poi lo stile, cioè la dignità. E poi Sion. Shema' Israel, ascolta Israele. Abbi orrore della perdita (ampio campo semantico, perdere qualcosa, perdersi in qualcosa, rinunciare), guai a chi perde lo stile. La casata degli Asburgo - è vero? - è finita anche perduto lo stile — e l'onore? —<sup>53</sup>.

Di questi temi, ma soprattutto del defunto impero asburgico parlava Ferruccio con suo padre: «Passeggiai tante volte con lui, ormai vecchio, nelle strade della principata città di Gorizia; molte volte attraversammo i due ponti sull'Isonzo<sup>54</sup> [...] Parlammo. Lui con rassegnata malinconia, io con buia indignazione della sorte dei sudditi austriaci e italiani nelle oscure battaglie che fecero il dolce Soča rosso del sangue di tanti vigliacchi o eroi. Lo sdegno muoveva ondate di trasalimenti mentre papà, appoggiato al parapetto del ponte, assente, fumava una sigaretta dolciastra confezionata dal monopolio croato».<sup>55</sup>

Epigono e testimone di mondi ormai storicamente conclusi, di fatti storici, tra i peggiori che l'avventura umana rammemori, Fölkel diviene storico, compiendo un accurato lavoro sulle fonti, con acribia filologia – termine che lo farebbe inorridire – e credo, con molta fatica psicologica, sia per gli argomenti toccati sia per questo tipo di indagine che, a suo dire, non si addiceva al suo carattere<sup>56</sup>. Ma al di là dell'aneddotica, il suo impegno nello scovare, quasi come un detective, i segreti di quanto avveniva in quegli anni oscuri nel litorale Adriatico 1943–45, fu profondo, tanto che il suo libro è ormai giunto alla quarta edizione della seconda ristampa e ha fatto conoscere l'esistenza di tragici avvenimenti sinora ignoti.

L'attenzione dedicata al volume dalla stampa e dalla critica è stata assai maggiore di quella dedicata agli altri due libri; quindi, qui il percorso è facilitato: per fissare i temi più importanti di questa indagine, seguo l'articolo di Anna Millo che ne enuclea tre. Il primo è la ricostruzione delle biografie e dell'attività di taluni personaggi che facevano parte delle SS e della *Wehrmacht* che operarono a Trieste, nella Risiera di San Sabba, unico campo di concentramento e di sterminio costruito su territorio italiano, per sterminare ebrei, oppositori politici, uomini dell'esercito jugoslavo. «Gli occupatori la adattarono (*scil.* la Risiera) alle proprie necessità per farne uno strumento del cosiddetto «ordine nuovo» e di quell'ordine essa si può considerare simbolo»<sup>57</sup>.

Il secondo aspetto è l'omertà di certa piccola e media borghesia triestina che aveva collaborato con l'occupante, offrendogli protezione e riparo.

Il terzo elemento è l'ambiguità degli anglo-americani che si garantivano un alleato contro quello che minacciava di diventare il pericolo più incombente, cioè il comunismo, rappresentato dall'Unione Sovietica e in zona assai vicina all'Italia, la Jugoslavia<sup>58</sup>.

Come scrive Anna Millo, in alcune pagine egli riesce a tratteggiare il ritratto di taluni personaggi, soprattutto di un certo *Gauleiter* Globus che sembra quasi di ve-

der uscire nella sua orrorosità dalle pagine dello scrittore. Anche Globocnik ha, come gli altri capetti nazifascisti, delle affinità con Hitler:

Una mediocrità di fondo, accompagnata da un'estrema irrequietezza accomuna Hitler, un quasi bavarese, a Globocnik, un triestino. Due piccoli borghesi, due arrampicatori sociali con mete simili e diverse: l'uno teso al potere per una ferocia dell'animo fine a se stessa, il secondo bruciato da un osceno desiderio di denaro, divorato da una voglia di rivalsa verso il ricco di sempre, il vittorioso di sempre: l'aristocratico e, di più, perché storicamente più vicino, l'alto-borghese<sup>59</sup>.

Oppure con una frase incisiva descrive la caratteristica di un altro funzionario delle SS, Allers, al quale è dedicato un breve capitolo, dal titolo emblematico: *L'ispettore Allers ha la memoria corta*<sup>60</sup>.

La vena di osservatore dei costumi degli uomini non lo abbandona nemmeno qui, dove con stile vivace Földel riesce a tratteggiare alcuni profili di collaboratori o di vittime. O lasciarci delle immagini mediante la descrizione di fotografie, o di dialoghi con uomini e donne dell'una e dell'altra parte che parlano da sé, lasciando una profonda traccia nel lettore, pur senza che venga mai meno l'obiettività storica. Il pathos è sottinteso, eppure certi particolari sono più commoventi di ogni menzogna retorica. Scrive l'autore: «C'è una foto famosa, secondo me più agghiacciante di quella del bambino ebreo che solleva le braccia in segno di resa ai nazisti, ed è quella del capitano volante Stangl che offre il braccio a una vecchia israelita, appena catturata all'ospedale di Venezia e che la accompagna al motoscafo: poi la vecchia signora sarà dirottata a San Sabba»<sup>61</sup>.

E ancora: i racconti colmi di reticenza, non dovuta al desiderio di mascherare una propria colpa, bensì per il bisogno di sopravvivere ai propri ricordi, alle esperienze traumatiche: «Haimi (*scil.* Wachsberger) è un uomo che è riuscito a 'sopravvivere', ma a quale prezzo!». «Riparlarne (*scil.* di quei fatti) non lo aiutava a vivere, anzi. Del resto la sua condizione umana è emblematica dell'uomo che subisce da parte del prossimo una violenza assurda e ingiusta». Tuttavia egli, con uno sforzo indicibile, risponde all'intervistatore e racconta particolari della vita, meglio della morte, a San Sabba; ricorda anche di aver riconosciuto subito, dopo venticinque anni, Allers durante il processo di Francoforte: «La sua cicatrice non la dimenticherò finché vivo»<sup>62</sup>.

Ma il rammarico più grande è per l'autore il fatto che tutti i processi, tutte le indagini non abbiano dato i frutti sperati e che i colpevoli siano rimasti spesso a piede libero, conducendo una tranquilla vita borghese, coperta da una facciata di rispettabilità. Ancora una volta utilizzerò le parole di Sereni per esprimere un concetto simile:

Tutto ingoiano le nuove belve, tutto-  
si mangiano cuore e memoria queste belve onnivore<sup>63</sup>.

E per tornare al discorso dell'uomo senza speranza, quello che più amareggiava Földel, testimone del suo tempo, era il dubbio che tutto l'orrore fosse passato invano e che nuove «belve feroci» divorassero tutto, quasi come un mare che risucchia tutto dentro di sé e trasporta via il passato con le sue onde.

## NOTE

- \* Sono particolarmente grata a Anna Millo e Ilona Fried per avermi dato la possibilità di ricordare questo autore nella terra dei suoi avi: Questa terra era infatti presente nella memoria di F. Fölkel come ci ricorda in una poesia «Tingeltangel» della raccolta *Monàde*, nella quale ha una sorta di visione fantastica del suo funerale: «Cavalli bianchi dell'adolescente/ Un carro da bambini, / il mio feretro pronto alla cremazione. / Mamma e papa vestiti di nero / Sorridono della finzione e guardano a Budafok: (quartiere di Budapest): / Li hanno pensato di farmi nascere / e qui ho deciso di morire / per poi rinascere e cancellare / l'equivoco delle verità/ Immutabili»: F. FOELKEL, *Monàde*, 33 poesie del Giudeo, Prefazione di E. GUAGNINI e con una nota dell'autore, Trieste, Il Ramo d'oro, 2002, p. 46. Fölkel conservava, oltre ad alcune foto del padre in divisa da tenente di fanteria dell'esercito ungherese, anche una foto dei genitori scattata in Ungheria, il luogo non è precisato, recante la dicitura Ungheria 1918.
- <sup>1</sup> C. BENUSSI, *Ebraismo e triestinità*; P. H. KUCHER, *Un sorriso enigmatico*; C. BENUSSI, *Ebraismo e triestinità in Una sera con Fery. Omaggio a Ferruccio Fölkel*, a cura di C. BENUSSI, Trieste, Hammerle Editori, 2003 ("Lettere da Miramare"), pp. 23–28.
- <sup>2</sup> R. LUNZER, *Der Endekavalier*, in R. LUNZER, *Triest: eine italinisch-österreichische Dialektik*, Klagenfurt–Wien–Ljubljana–Sarajevo, Wieser Verlag, 2002, pp. 421–35;
- <sup>3</sup> A. MILLO, *Ferruccio Fölkel: un intellettuale triestino tra storia e letteratura*, in *Una Sera con Fery*, cit., pp. 59–62.
- <sup>4</sup> V. SERENI *Gli strumenti umani*, con un saggio di P.V. MENGALDO, Torino, Einaudi, 1975; P.V. MENGALDO, *La poesia del Novecento*, Milano, Mondadori, 1981, pp. 745–770.
- <sup>5</sup> A. ZANOTTO, *Prose e poesie scelte*, Milano, Mondadori, 1999, pp. 1222–1234, in particolare a p. 1228; Cfr. A. CORTELLESA, *Introduzione: la lingua minore*, in *La fisica del senso*, Roma, Fazi, 2006, p. XLIX.
- <sup>6</sup> F. FÖLKEL, *Racconto del 5744*, Pordenone, Studio Tesi, 1987, p. 17: « Se virare la boa secondo l'Alighieri avviene ai trentacinque, che cosa rappresentano oggi nella vita di un uomo I cinquant'anni? Un tempo in cui, recitando incongruamente inni alla morte, ti rivolgi con acredine all'irraggiunta gloria».
- <sup>7</sup> F. FÖLKEL, *Monàde*, ediz. cit., prefazione, pp. 7–8. Ciò che Guagnini tace è l'origine etimologica di *Monàde*, che viene utilizzata nel dialetto triestino e veneziano, e il cui etimo è *mona*; cfr. CATUL. 1, 4.
- <sup>8</sup> Per le quattro opzioni cfr. F. FÖLKEL, *Racconto del 5744*, cit., p. 25; R. LUNZER, *Der Endekavalier...* cit., pp. 424–25.
- <sup>9</sup> P. H. KUCHER, *Un sorriso enigmatico*, in *Una sera con Fery...* cit. pp. 43–46, in particolare p. 46. Alla mente del lettore può venire subito in mente il confronto con l'illustre predecessore triestino Umberto Saba: Saba nella *Storia e cronistoria del Canzoniere* conduce il lettore quasi per mano nell'interpretazione delle sue poesie, facendo raffronti con i poeti da lui più amati, ricordando i critici che hanno parlato di lui. Sembra insomma voler mettere ordine, oltre che per se stesso, per i lettori nella selva della sua ricca produzione poetica. U. SABA, *Storia e cronistoria del Canzoniere*, in U. SABA *Tutte le prose*, Milano, Mondadori, 2001, pp. 109–352. Ma il commento di Fölkel è completamente diverso, prescinde spesso dal contenuto delle poesie, se non per richiamarlo in momenti più lontani dal testo poetico, senza alcuna pretesa di spiegazione o di esegesi di se stesso.
- <sup>10</sup> F. FÖLKEL, *La Risiera di San Sabba*, con una nota dell'autore e la postfazione di F. SESSI, Milano, Rizzoli, BUR, 2000, L'autore ne aveva pubblicato una prima edizione nel 1979, per i tipi di Mondadori, che poi aveva rivisto e corretto, nonostante le continue minacce telefoniche dei fascisti.
- <sup>11</sup> Lo stile del *Racconto del 5744* accentua le caratteristiche di ricerca stilistica e di essenzialità rispetto alla raccolta precedente.
- <sup>12</sup> Cfr. F. FÖLKEL, *Monàde*, cit., prefazione, pp. 11–12; R. LUNZER, *Der Endekavalier...* cit., pp. 427–28; P. H. KUCHER, *Un sorriso enigmatico*, cit., pp. 44–45.

- <sup>13</sup> A. ZANZOTTO, *Qualcosa al di fuori e al di là dello scrivere*, in *Prose e poesie scelte* cit. p. 1230.
- <sup>14</sup> F. FÖLDEL, *Racconto del 5744*, cit., p. 33.
- <sup>15</sup> ID., *Racconto del 5744*, cit., p. 15.
- <sup>16</sup> ID., *Monàde*, cit., Nota, p. 26.
- <sup>17</sup> M. DAVID, *La psicoanalisi nella cultura italiana*, Torino, Boringhieri, 1990<sup>3</sup>; S. VEGETTI FINZI, *Storia della psiocanalisi*, Milano, Mondadori, 1990; A.M. ACCERBONI – A. SCHON, *Le frontiere della psicoanalisi*, Roma, Borla 1997.
- <sup>18</sup> F. FÖLDEL, *Racconto del 5744*, cit., p. 17: «Per mia fortuna, scrivendo, iniziai inopinatamente una cura, la stessa che aveva giovato a Ettore Schmitz: sorridere con ironica malinconia di sé e del prossimo. Così tentai di prendermi in giro o, perlomeno, cercai di non prendermi troppo sul serio. Era, è una terapia ebraica...». Fölkel esaminò più profondamente l'ironia propria della cultura ebraica nell'introduzione della raccolta storielle ebraiche: *Storielle ebraiche*, introduzione, scelta e note a cura di F. FÖLDEL, Milano, Rizzoli, 1988, in particolare l'introduzione: *Il sorriso degli ebrei*.
- <sup>19</sup> Cfr. F. FÖLDEL, *Racconto del 5744*, cit., p. 17: «... Da me tanto agognato di Heine...»; R. DEDENARO, *Note per Monàde*, in *Una sera con Fery...*, cit., pp. 33–36, in particolare p. 34. Nelle poesie di Fölkel i riferimenti agli scrittori da lui sono talvolta palesi e trasparenti, a volte sottintesi o nascosti tra le righe. Anche in questa direzione andrebbe fatta un'indagine sulle intere raccolte poetiche.
- <sup>20</sup> A. MILLO, *Ferruccio Fölkel: un intellettuale triestino tra storia e letteratura...*, cit., pp. 80–94.
- <sup>21</sup> Grado è una ridente cittadina, che conserva ancora vestigia antiche, situata sul tratto della costa adriatica che va da Venezia a Trieste.
- <sup>22</sup> Il titolo è la ripresa delle due parole Triste tri(e) rivelano un'attenzione agli aspetti formali del linguaggio, capaci di produrre significati diversi. I versi finali ricordano il ritratto che di Saba fece V. Sereni nella poesia *Saba*, nella quale descrive il vecchio poeta che passeggia per le vie di Milano: «Porca, vociferando, porca». Lo guardava stupefatta/ la gente. / Lo diceva all'Italia. Di schianto, come a una donna/ che ignara o no a morte ci ha ferito. Cfr. V. SERENI, *Gli strumenti umani*, cit., p. 36.
- <sup>23</sup> F. FÖLDEL *Monàde*, cit., p. 73; cfr. C. BENUSSI, *Ebraismo e triestinità*, in *Una sera con Fery...*, cit., pp. 23–28, in particolare pp. 24–25; in queste pagine Benussi spiega anche l'eziologia dell'espressione 'Triste Trieste': essa sarebbe dovuta, secondo una leggenda locale al fatto di essere stata costruita in un luogo impervio e nel contempo coperto da saline: «Anche la nascita dell'Adriatico è legata a una storia che non prevede il lieto fine, quella tra Jadros e Carsa, promessa sposa al folletto Skrat. Costui, geloso, ordinò a una vipera di mordere il giovane, che, impazzito, si gettò dall'alto verso il luogo dove sarebbe sorta Tergeste, mentre la fanciulla pianse tanto intensamente, da coprire tutta la zona di sale, fino a liquefarsi lei stessa».
- <sup>24</sup> F. FÖLDEL, *Monàde*, cit., p. 74.
- <sup>25</sup> FÖLDEL, *Racconto del 5744*, cit., p. 22.
- <sup>26</sup> F. FÖLDEL, *Racconto del 5744*, cit., p. 24 (anche qui è la poesia che segue immediatamente a quella citata in precedenza: vi sono quindi delle unità tematiche nei gruppi di poesie).
- <sup>27</sup> ID., *Racconto del 5744*, cit., p. 47.
- <sup>28</sup> ID., *ivi*, pp. 47–49. Questo è anche uno *specimen* dell'emergere di un tema trattato in una lirica in un commento non immediatamente contiguo e in un contesto diverso.
- <sup>29</sup> cfr. A. JACCHIA, , *Ebraismo e cosmopolitismo*, in *Una sera con Fery...*, cit., pp. 37–42, a p. 38.
- <sup>30</sup> F. FÖLDEL, *Racconto del 5744*, cit., p. 25; *Talmud*: corpo della legge elaborato dalle scuole rabbiniche *Midrash*: interpretazione rabbinica della scrittura. Cfr. *Vademecum per il lettore della Bibbia*, Prefazione di J:A Soggin, Premessa di P. De Benedetti, Brescia, Morcelliana, 1996, *passim*.
- <sup>31</sup> A. JACCHIA, *Ebraismo e cosmopolitismo*, cit., p. 38.
- <sup>32</sup> F. FÖLDEL, *Racconto del 5744*, p. 62.
- <sup>33</sup> FÖLDEL, a mio avviso, non diviene mai preda della disperazione, né del nichilismo, in lui prevale piuttosto la non speranza, l'assenza di speranza.

- <sup>34</sup> *Shema' Israel*: parola iniziale della proclamazione di Deuteronomio, 6, 4-9; lo *Shema'* costituisce la formulazione fondamentale del rapporto tra Dio e l'Israele e sottolinea la natura di «ascolto della fede ebraica». Cfr. *Vademecum...*, cit., p. 71.
- <sup>36</sup> F. FÖLKE, *Racconto del 5744*, cit., pp. 66-68.
- <sup>37</sup> Tornerò tra breve sul complesso rapporto tra Fölkel e il Dio di Israele.
- <sup>38</sup> F. FÖLKE, *Racconto del 5744*, cit. pp. 68-70: la ripetizione di *soffiava* e dell'immagine della nube d'oro sembra indicare l'indifferenza degli elementi alla storia dell'uomo.
- <sup>39</sup> Cfr. supra, n. 8.
- <sup>40</sup> R. LUNZER, *Der EndeKavalier*, cit., p. 428; A. CAVAGLION, *Ricordo di Fery*, in *Una sera con Fery...* cit., pp. 29-31, in particolare 30-31.
- <sup>41</sup> Le citazioni della Bibbia sono tratte da *La Bibbia di Gerusalemme. La sacra Bibbia della CEI*, edizione italiana e adattamenti a cura di un gruppo di biblisti italiani sotto la direzione di F. Vattoni, Bologna, Edizioni Dehoniane, 1971. Per Fölkel Giobbe non era profeta da imitare o da amare: "[...] Detestai Giobbe": F. FÖLKE, *Racconto del 5744*, cit., p. 19.
- <sup>42</sup> F. FÖLKE, *Il lamento del vecchio giovane ebreo*, in *Monàde*, cit., p. 50.
- <sup>43</sup> Cfr. A. CORTELLESA, *Introduzione: la lingua minore*, in *La fisica del senso*, cit., p. XLIV; cfr. TH. W. ADORNO, *Soziologische Forschungen in unserer Zeit. Ein Sammelwerk. Leopold Wiese zum 75. Geburtstag*, a cura di K.G. SPECHT, Koehln-Opladen, Westdeutscher Verlag, 1951, pp. 228-241. (trad. italiana di TH. W. ADORNO, *Prismi. Saggi di critica della cultura*, a cura di C. MAINOLDI, Torino, Einaudi 1972, pp. 3-22). Anche Sereni sembra echeggiare un simile modo di sentire nella poesia *I versi*: «Se ne scrivono solo in negativo/ dentro un nero di anni/ come pagando un fastidioso debito/ che era vecchio di anni/. [...]»: V. SERENI *Gli strumenti umani*, cit., p. 49.
- <sup>44</sup> Tuttavia alla fine della poesia avverte anch'egli il silenzio che segue gli orrori della Seconda guerra: «Al lungo sonno invece / segue il silenzio». F. FÖLKE, *Racconto del 5744*, cit., p. 16.
- <sup>45</sup> CAVAGLION, *Ricordo di Fery*, in *Una sera con Fery...* cit., p. 29.
- <sup>46</sup> F. FÖLKE, *Racconto del 5744*, cit., p. 14.
- <sup>47</sup> ID., *ivi*, p. 26.
- <sup>48</sup> F. FÖLKE, *Monàde*, pp. 16-17.
- <sup>49</sup> A. JACCHIA, *Ebraismo e cosmopolitismo*, cit., p. 37.
- <sup>50</sup> F. FÖLKE, *Ach du, Papa*, in *Monàde*, cit., p. 63.
- <sup>51</sup> ID., *Il lamento del vecchio giovane ebreo*, cit., p. 49.
- <sup>52</sup> ID., *Racconto del 5744*, cit., p. 69.
- <sup>53</sup> ID., *ivi*, p. 79.
- <sup>54</sup> Ritornano nel commento i temi che permeavano la poesia *La mia piccola patria*, in *Racconto del 5744*, cit., p. 22.
- <sup>55</sup> ID., *Racconto del 5744*, cit., p. 69.
- <sup>56</sup> Credo, tuttavia, che questa dichiarazione fosse per lui un vezzo, poiché lo stesso rigore lo applicò poi nell'indagine condotta sulle Storielle ebraiche e chassidiche.
- <sup>57</sup> L'autore riferisce qui le parole di uno storico antifascista, Carlo Schiffrer: F. FÖLKE, *La risiera di San Sabba*, Milano, Rizzoli, 2006<sup>4</sup>, p. 29.
- <sup>58</sup> Cfr. A. MILLO, *La Risiera di San Sabba*, in *Una sera con Fery...*, cit., pp. 59-61.
- <sup>59</sup> F. FÖLKE, *La risiera di San Sabba*, cit. p. 89.
- <sup>60</sup> ID., *ivi*, pp. 119-22: l'abile mentitore, grazie alla sua memoria labile, riuscì a salvare la pelle, anche di fronte a un tribunale tedesco.
- <sup>61</sup> ID., *ivi*, p.12.
- <sup>62</sup> ID., *ivi*, pp. 150-61, in particolare pp. 150, 156.
- <sup>63</sup> V. SERENI, *Nel vero anno zero*, in V. SERENI *Gli strumenti umani*, cit., p. 79.